

Hor. epist. 1,8 ad Albinovano Celso: il *funestus veteranus*

Celso gaudere et bene rem gerere Albinouano
Musa rogata refer, comiti scribaeque Neronis.
si quaeret quid agam, dic multa et pulcra minantem
uiuere nec recte nec suauius, haud quia grandio
contuderit uitis oleamur momorderit aestus,
nec quia longinquis armentum aegrotet in agris;
sed quia mente minus ualidus quam corpore toto
nil audire uelim, nil discere, quod leuet aegrum,
fidis offendar medicis, irascar amicis,
cur me funesto properent arcere ueterno,
quae nocuere sequar, fugiam quae profõre credam,
Romae Tibur amem, uentosus Tibure Romam.
Post haec, ut ualeat, quo pacto rem gerat et se,
ut placeat iuueni percontare utque cohorti.
si dicet 'recte', primum gaudere, subinde
praeceptum auriculis hoc instillare memento:
ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.

Ad Albinovano Celso, compagno d'armi e segretario di Nerone, o
Musa, ti prego, riporta il mio augurio e saluto. Se chiederà come
sto, digli che io, che pur vado promettendo tante belle cose, non
vivo né bene né con gioia, non perché la grandine abbia flagellato
5 le viviti o perché la calura abbia disseccato gli olivi, né perché nei
campi lontani la mandria soffra di qualche malattia, ma perché
meno sano di mente che in ogni altra parte del corpo, non vorrei
udire nulla, nulla conoscere che possa alleviare la malattia; mi
danno noia i fidi medici, mi irrita cogli amici, perché si affannano
10 a tenermi lontano da questo torpore funesto; seguo ciò che mi ha
fatto male, fuggo ciò che credo mi gioverebbe, mutevole come il
vento, a Roma desidero Tivoli, a Tivoli Roma. Dopo questo,
chiedigli come sta in salute, come vada l'ufficio, e lui stesso, come
vada d'accordo con il giovane principe e con i compagni di coorte.
15 Se dirà bene, innanzi tutto ricordati di rallegrarti con lui, quindi di
insinuargli alle orecchie questo precetto: «Come tu ti comporterai
con la fortuna, così anche noi con te, Celso».

«La lettera a Celso Albinovano è il contraltare della prima: là ... Orazio proclamava la necessità di curarsi, qui rifiuta di curarsi. È il punto più basso nell'autoanalisi del suo stato psicosomatico» (Traina).

1-2 Orazio prega la Musa di salutare Celso Albinovano, che accompagna Tiberio in Oriente. L'epistola si apre con una formula di saluto convenzionale, affidata al tramite della Musa.

1. Celso gaudere ... refer: «o Musa, ti prego (*lett.* «o Musa, da me richiesta»), riferisci (*refer*, imperativo di *refero*, *refers*, *retuli*, *relatum*, *referre*) ad Albinovano Celso – compagno e scriba di Tiberio Claudio Nerone – che lo saluto e gli auguro ogni bene (*gaudere et bene rem gerere*)».

Celso ... Albinovano: il dat. *Celso A.* dipende da *refer*, che regge l'oggettiva (anziché la più usuale sostantiva con *ut*). Celso è il *cognomen*, mentre Albinovano è il *praenomen*: qui sono invertiti rispetto all'ordine usuale nei *tria nomina*, cf. *Marcus [praenomen] Tullius [nomen gentilizio] Cicero [cognomen]*, nome di famiglia]: tale inversione è frequente in poesia e nella lingua d'uso.

Non si conosce questo Celso Albinovano altrimenti che da Orazio, che accenna a sue velleità poetiche nell'*epist.* 1,3,15-20, dove viene ammonito a non copiare i versi degli altri, ma a tirar fuori del suo: «E il mio Celso che fa? L'ho ammonito, ma dovrò farlo ancora, perché attinga ai propri beni senza metter le mani sugli scritti raccolti nel tempio di Apollo al Palatino: se uno stormo di uccelli tornasse a reclamare le sue penne, susciterebbe il riso, come un stupida cornacchia spogliata d'ogni colore rubato».

gaudere et bene rem gerere: amplificazione della formula tradizionale di saluto epistolare *salutem dicere*, sulla base di formule greche. *Gaudere* traduce il gr. *χαίρειν*, mentre *bene rem gerere*, il gr. *εὖ πράττειν*.

rogata: «richiesta (da me)», equivale a dire «ti prego», «per piacere».

comiti scribaeque: «compagno e segretario». Ha dunque un posto nella *cohors* di Tiberio e svolge la funzione di segretario personale (*scriba*): funzione normalmente attribuita a persone dell'ordine equestre.

Neronis: Tiberio Claudio Nerone, futuro imperatore (nel 14, alla morte di Augusto): la missione di Tiberio partì nel 21 a.C. Dunque la lettera si colloca intorno al 20/21 a.C.

3-4. si quaeret quid agam, dic multa et pulcra minantem / uiuere nec recte nec suauius: «Se chiederà come sto (*quid agam*), digli che io, che pur vado promettendo (*letteralmente* «minacciando») tante belle cose, non vivo né bene né con gioia».

quid agam: interrogativa indiretta – con la *consecutio* della contemporaneità rispetto al presente (dipendente da *si quaeret*). Non «che faccio» – come traducono Mandruzzato e Ramous – ma «come stia». Il valore di *ago* è lo stesso della *Satira* 1,9,4 s.: «alla domanda *quid agis?* si risponde: *suauius, ut nunc est* ("bene, ora come ora")» (Traina).

dic: imperativo apocopato di *dico*, *-is, dixi, dictum, -ere* (con apocope, caduta di *-ē* finale <*dicē*>). È la principale.

Costituisce la **apodosi** di un periodo ipotetico indipendente – il che significa che la apodosi è la principale – della realtà, all'indicativo: la protasi (*si quaeret*) è ugualmente all'indicativo.

Si riporta qui di seguito un prospetto del **periodo ipotetico indipendente**:

I° tipo) Per. ipot. della **obiettività**: indica solo rapporto ipotesi > conseguenza, senza giudizio sulla realizzazione:

protasi: INDICATIVO

apodosi: TUTTI MODI PRINCIPALI (ind., imperativo, cong. prop. princ.)

Es.

si hoc dicis
si hoc dixisti
si innocens est
si innocens est
si innocens est

erras
errauisti
quis non absoluat? (cong. dubitativo)
utinam absoluat! (cong. desiderativo)
absoluite

II° tipo) Per. ipot. della **possibilità**: esprime un giudizio di possibilità

	presente		presente (rispetto al pres.)
protasi:	CONGIUNTIVO	apodosi:	CONGIUNTIVO
	perfetto		perfetto (rispetto al pass.)
Es.	<i>si hoc dicam</i> <i>si hoc dixerim</i>		<i>errem</i> (se dicessi questo [e posso dirlo], sbaglierei) <i>errauerim</i>

III° tipo) Per. ipot. della **irrealtà**: giudizio di irrealizzabilità

	imperfetto		impf. (irrealtà nel pres.)
protasi:	CONGIUNTIVO	apodosi:	CONGIUNTIVO
	più che perfetto		ppf. (irrealtà nel passato)
Es.	<i>si hoc dicerem</i> <i>si hoc dixissem</i>		<i>errarem</i> (se dicessi questo [e non lo dico], sbaglierei) <i>errauissem</i>

minantem ... uiuere ... suauiter: dal verbo *dic* dipende una oggettiva infinitiva (*uiuere*); soggetto sottinteso è *me*, cui è concordato *minantem* (part. pres. di *minor*, *-aris*, *-atus sum*, *-ari*), «che minaccio», in questo caso «che prometto» - con valore concessivo, e dunque «che pur prometto».

multa et pulchra: «molte e belle cose», detto con autorironia dei propositi di cambiare vita per dedicarsi alla filosofia (cf. *epist.* 1,1,11 «mi preoccupo di cercare che sia il vero e il buono, e sono tutto in questo».

nec recte nec suauiter: non vivo «né bene, né con gioia», i due avverbi rimandano alla filosofia morale, e in particolare *recte* rimanda alla corretta pratica della morale, della virtù, che per gli stoici porta alla felicità, mentre *suauiter* rimanda al piacere, sommo bene per gli epicurei. Dunque Orazio non ha raggiunto la felicità né con una né con l'altra scuola: stessa contrapposizione di 1,1,16-18, tra stoici e Aristippo.

4s. haud quia grando / contuderit uitis oleamue momorderit aestus: proposizione causale, «non perché (*non quia*) la grandine abbia flagellato (*contuderit*, cong. pf. di *contundo*, *-is*, *-tudi*, *-tusum*, *-ēre*) le viti o perché la calura abbia attaccato (*momorderit* cong. perf. da *mordeo*, *-es*, *momordi* [perf. raddoppiato], *morsum*, *-ēre*) gli olivi».

Qui la causale è al congiuntivo perché nel discorso indiretto (qui la lettera riferisce le parole di Orazio) l'indicativo passa al congiuntivo (il che vale anche per le successive causali al congiuntivo); il congiuntivo perfetto è anteriorità rispetto al presente, secondo la *consecutio*.

Normalmente le **causali** possono essere introdotte da:

- *quod*, *quia* e *quoniam* + **indicativo**: causa oggettiva, considerata come reale
- + **congiuntivo**: causa soggettiva: supposta o riferita (secondo la *consecutio*)
- *cum* + **congiuntivo** tutti i tempi
- *quando*, *quandoquidem*, *siquidem* + **indicativo**: causa soggettiva
- *ut qui*, *quippe qui*, *utpote qui* + **congiuntivo** (relative causali)

Es. *non quod te oderim, sed quia parum studes, te uitupero* «ti rimprovero non perché ti odi (causa supposta e negata), ma perché studi poco» (causa reale).

6. nec quia longinquis armentum aegrotet in agris: «né perché nei campi lontani la mandria soffra di qualche malattia». La causale – coordinata alla precedente – questa volta ha il cong. presente (*aegrotet*, da *aegroto*, *-as*, *-avi*, *-atum*, *-are*) perché indica azione non conclusa (anteriorità), ma azione ancora in svolgimento, contemporanea alla principale (secondo la *consecutio*). Non sono i campi né gli armenti che preoccupano Orazio: il poeta non è dunque afflitto da preoccupazioni di ordine materiale, ma psicologico, come precisa nei versi successivi.

7s. sed quia mente minus ualidus quam corpore toto / nil audire uelim, nil discere, quod leuet aegrum: «ma perché meno sano di mente (*abl. di limitazione*, in dipendenza da *ualidus*) che in ogni altra parte del corpo, non vorrei udire nulla, nulla conoscere che possa alleviare la malattia».

quia nil ... uelim: «perché ... nulla ... vorrei», causale al cong. pres. (*uelim*, da *volo*, *vis*, *volui*, *velle*) – all'interno del discorso indiretto – così come i successivi *offendar*, *irascar*, *sequar*, *fugiam*, *amem* (tutte coordinate alla subordinata causale).

minus ualidus ... quam: comparativo di minoranza. La malattia di Orazio non è corporea: è meno sano nella mente rispetto al corpo.

mente ... ualidus ... corpore: da *ualidus*, «sano» dipendono i due *abl.* di pertinenza *mente* e *corpore* (*toto*).

(nil) ... quod leuet aegrum: «(nulla) ... che allevi la malattia». È il rifiuto della terapia.

9-10. fidis offendar medicis, irascar amicis, / cur me funesto properent arcere ueterno: «mi arrabbio con i fidi medici (*medicis*, dativo), mi irrita cogli amici, perché si affannano a tenermi lontano da questo torpore funesto». *Fidis*, riferito ai medici, «fidati», fa risaltare l'irrazionalità dell'irritazione di Orazio.

cur: «perché» causale soggettiva (*properent* cong. pres. di *propero*, *-as*, *-avi*, *-atum*, *-are*), frequente con i verbi di accusare, meravigliarsi (*irascar*, *reprehendo*, *accuso*), al posto di *quod*.

irascar: tipico difetto oraziano, cf. *carm.* 3,9,22-24 «tu più leggero di un sughero e più irascibile del violento Adriatico (*iracundior Hadria*), con te vorrei vivere, con te morirei felice»; *sat.* 2,3,323 «non parlo dell'ira rabbiosa (*horrendam rabiem*)».

me ... arcere ueterno: «tenermi lontano dal mio torpore funesto (*ueterno* è *abl.* separativo)».

ueterno: *ueternus*, aggettivo sostantivato da *uetus*, è sottinteso *morbis*, la «malattia dei vecchi». È una sorta di apatia, disgusto per la vita, un torpore, analoga al λήθαργος.

quae nocuere sequar, fugiam quae profore credam: «seguo ciò che mi ha fatto male (*quae nocuere*, relativa), fuggo ciò che credo mi gioverebbe (*profore*, inf. futuro di *prosum*, *prodes*, *profui*, *prodesse*, «esser utile»)». Si noti il chiasmo delle 2 coppie di verbi antonimici: al centro *sequar* / *fugiam*, agli estremi *nocuere* / *profore*.

nocuere: perfetto 3.pl. con desinenza arcaica *-ēre*.

quae credam: relativa al congiuntivo, di tipo consecutivo.

12. Romae Tibur amem, uentosus Tibure Romam: «volubile come il vento (*uentosus*, predicativo del sogg.) a Roma (*Romae*, locativo) desidero Tivoli, a Tivoli (*Tibure*, abl. di stato in luogo) Roma». Un simile rimprovero nella sat. 2,7,28ss.: «Aggiungi che non sai stare un'ora con te stesso, non impiegare bene il tempo libero, ed evite te stesso come un fuggitivo e un vagabondo (*fugitivus et erro*), cercando ora col vino, ora col sonno di eludere l'ansia. Invano ché essa, nera compagna, ti sta alle costole per tutta la tua fuga». Si noti il chiasmo di Roma e Tivoli a sottolineare questo tema delle *locorum mutationes*, il continuo cambiamento di luogo, inutile perché il problema è l'ansia. [vd. infra il commento ad epist. 1,11,22-30].

Tivoli era un luogo di villeggiatura particolarmente amato da Orazio.

13-17. Inizia qui la terza parte dell'epistola (1-2 [saluti]; 3-12 [Orazio parla di sé]) in cui Orazio chiede alla Musa di rivolgersi a Celso per sapere come sta, come vanno le cose – ricollegandosi alla parte iniziale – e quindi se va tutto bene col suo capo e con il seguito. La conclusione è una ammonizione scherzosa.

13. Post haec, ut ualeat, quo pacto rem gerat et se, / ut placeat iuueni percontare utque cohorti: Orazio si rivolge a Celso sempre per il tramite della Musa: «Dopo questo (*post haec*), chiedigli (*percontare*: 2a pers. sing. imperativo pres. di *percontor*, *aris, atus sum, ari*, «interrogare») come sta in salute, come (*quo pacto*) porti avanti l'ufficio (*rem*), e lui stesso (*se*), come vada d'accordo con il giovane principe e con i compagni di coorte».

ut ualeat, quo pacto ... gerat, ut placeat ...: interrogative indirette al cong. pres. secondo la *consecutio temporum* (contemporaneità nel presente).

si dicet 'recte', primum gaudere, subinde / praeceptum auriculis hoc instillare memento: «Se dirà bene, innanzi tutto ricordati (*memento*, imperativo futuro del verbo difettivo *memini, -isti, -isse*) di rallegrarti con lui, quindi di insinuargli alle orecchie questo precetto».

Memento è la principale ed è anche l'apodosi del periodo ipotetico di cui *si dicet* è l'apodosi (periodo ipotetico della realtà).

auriculis: *auricula* è diminutivo popolare di *auris*, e ha dato luogo all'italiano «orecchia».

ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus: «Come tu reggerai la buona sorte, così anche noi sopporteremo te, Celso», ammonimento a non insuperbire per la fortuna di essere nella *cohors* di Tiberio, ben voluto dal principe.

ut tu fortunam (sottinteso *feres*): proposizione comparativa, introdotta da *ut*.

Riepiloghiamo a questo punto l'uso di *ut* congiunzione subordinante:

USO DI UT

- *ut* + INDICATIVO

- 1) comparativo, come *sicut*;
- 2) temporale, 'non appena che', come *ubi primum, simul ac, statim ut...*

- *ut* + ELLISSI DEL VERBO

In comparative abbreviate con il valore di:

- 1) "come ad esempio": *quaedam animalia in montibus uiuunt, ut caprae*;
- 2) "come è naturale, dato che" (valore dichiarativo): *possum falli, ut homo* (si intende che gli uomini sono naturalmente soggetti all'errore);
- 3) 'per quanto è possibile dato che', 'in relazione al fatto che' (valore limitativo): *Sp. Maelius, ut illis temporibus, praedius* (ricchissimo in relazione a quei tempi, in cui si immagina che non ci fossero grandi patrimoni).

- *ut* + CONGIUNTIVO

- 1) sostantivo
 - a) volitivo, come con *moneo, suadeo ut/ne*;
 - b) coi *uerba timendi*, dove *timeo ut = timeo ne non*, 'temo che non';
 - c) coi verbi di avvenimento, come *fit, accidit, euenit ut/ut non*;
- 2) finale;
- 3) consecutivo;
- 4) concessivo, con il valore di 'quand'anche', 'ammesso pure che': *ut haec ita sint*, 'ammesso pure che queste cose stiano così'.

La strenua inertia di Epist. 1,11,22-30

Tu, quaecumque deus tibi fortunaverit horam,
grata sume manu neu dulcia differ in annum,
ut, quocumque loco fueris, vixisse libenter
te dicas; nam si ratio et prudentia curas,
non locus effusi late maris arbiter, aufert,
caelum, non animum, mutant qui trans mare currunt.
strenua nos exercet inertia; nauibus atque
quadrigis petimus bene uiuere. Quod petis, hic est,
est Ulubris, animus si te non deficit aequus.

25

30

Tu qualunque ora felice ti doni la divinità, prendila con mano grata e non rimandarne il dolce di anno in anno, sì che in qualunque luogo sia stato, possa dire di essere vissuto contento. Se è la ragione e la saggezza a rimuovere l'ansia, non un luogo che domini un ampio panorama marino, cambia il cielo, non l'animo chi fa la traversata del mare. Non ci dà pace un torpore smanioso: su navi e quadrighe andiamo in cerca della felicità. Quello cherchi è qui, ad Ulubre [paesino delle paludi pontine], se non ti manca la pace dell'animo.

Il passo combina gli elementi tipici del *carpe diem* (e cioè l'idea di prendere [*grata sume manu*] il tempo [*horam*] indipendentemente dalla sua durata) e il tema delle *locorum mutationes*, espresse in maniera proverbiale al v. 27 *caelum non animum mutant qui trans mare currunt*, un verso «riempito» (Marchesi) da tre sostantivi, cielo, animo e mare.

Come nell'epist. 1,8 nell'epist. 1,11 tutto è dovuto ad un disagio di natura psichica, la *strenua inertia*: espressione ossimorica – una *callida iunctura* – che nell'aggettivo *strenua* denota attività, dinamismo, nel sostantivo *inertia* inattività. È dunque agitazione ed insieme apatia, qualcosa di confrontabile con la «malinconia agitata» o «depressione ansiosa» (Traina). Qualcuno ha parlato di «nevrosi fobico-ossessiva» (Canali). Seneca avrebbe parlato di *quies inquieta*, in epist. 56,8 e di *inquieta inertia* nel *de tranquillitate animi* 12,3.

«Domina la lettera un'antitesi spaziale, fra località celebri ed esotiche (le città dell'Asia Minore) e località povere e oscure (Lebedo, Ulubre), che, come sempre, o quasi, in Orazio, si aggancia a un'antitesi temporale fra l'oggi e il domani. Torna il motivo del *carpe diem*, la sua realizzazione non dipende dal *locus* (v. 26), ma dall'*animus* (v. 30).

Riporto il testo dell'epistola, con la traduzione di Mario Ramous

<p>Quid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos, quid concinna Samos, quid Croesi regia Sardis, Zmyrna quid et Colophon, maiora minorane fama? cunctane prae campo et Tiberino flumine sordent? an venit in votum Attalidis ex urbibus una? 5 an Lebedum laudas odio maris atque viarum: 'scis, Lebedus quid sit: Gabiis desertior atque Fidenis vicus; tamen illic vivere vellem oblitusque meorum, obliviscendus et illis, Neptunum procul e terra spectare furem? 10 sed neque qui Capua Romam petit, imbre lutoque adpersus volet in caupona vivere; nec qui frigus collegit, furnos et balnea laudat ut fortunatam plene praestantia vitam; nec si te validus iactaverit Auster in alto, 15 idcirco navem trans Aegaeum mare vendas. incolumi Rhodos et Mytilene pulchra facit quod paenula solstitio, campestre nivalibus auris, per brumam Tiberis, Sextili mense caminus. 20 dum licet ac voltum servat Fortuna benignum, Romae laudetur Samos et Chios et Rhodos absens. tu quamcumque deus tibi fortunaverit horam grata sume manu neu dulciter differ in annum, ut quocumque loco fueris, vixisse libenter 25 te dicas: nam si ratio et prudentia curas, non locus effusi late maris arbiter aufert, caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt. strenua nos exercet inertia: navibus atque quadrigis petimus bene vivere. quod petis, hic est, 30 est Ulubris, animus si te non deficit aequus.</p>	<p>Allora, Bullazio, che ne pensi di Chio, della tanto decantata Lesbo, dell'eleganza di Samo, della reggia di Creso a Sardi, e di Colofone, di Smirne? meglio o peggio della loro fama? Nessuna, proprio, che valga Tevere e Campo Marzio? o t'ha rapito il cuore una città di Attalo, e ti entusiasmi di Lèbedo nauseato di viaggi e crociere? Sai Lèbedo com'è: un villaggio piú deserto di Gabi e Fidene; ma io lí vorrei vivere, dimenticando i miei, dimenticato da loro, e da riva guardare lontano il mare in burrasca. Certo nessuno si propone, fradicio di pioggia e fango da Capua verso Roma, di passare la vita in una bettola; nessuno, intirizzito dal freddo, ritiene il calore delle terme il culmine della felicità terrena; neppure tu, se la violenza del vento t'avesse travolto in mezzo al mare, venderesti la nave, raggiunta la riva. Sano e salvo, la bellezza di Rodi e di Mitilene ti serve come d'estate un mantello o un perizoma quando tira aria di neve, un bagno nel Tevere d'inverno o un braciere nel mese d'agosto. Finché è possibile e la fortuna ti sorride, Samo, Chio e Rodi è bene lodarle da lontano, a Roma. Qualunque ora lieta ti concedano gli dei prendila con riconoscenza, non rimandarne di anno in anno le gioie, e si possa dire che in ogni situazione sei vissuto volentieri. Se la logica della saggezza, e non i luoghi che dominano la distesa del mare, allontana gli affanni, chi solca il mare muta cielo, non natura. Un'inquietudine impotente ci tormenta e andiamo per acque e terre inseguendo la felicità. Ma ciò che inseguì è qui, a Ulubre, se non ti manca la ragione.</p>
---	---

Così A. La Penna ricostruisce la storia del motivo della vanità delle *mutationes loci*:

Il motivo che è inutile mutar luogo per placare l'animo è molto antico: Seneca (*epist.* 28,2) lo attribuisce a Socrate: ad un giovane che si lamentava di non trovare la felicità, Socrate rispose: *Quid miraris nihil tibi peregrinationes prodesse, cum te circumferas?* «Perché ti meravigli che le peregrinazioni non ti giovano, quando te ne vai in giro?» Il motivo era frequente nella tradizione epicurea: il passo più famoso si trova in Lucrezio, *De rerum natura*, 3, 1053-1094 (trad. Giaccotti):

<p>Si possent homines, proinde ac sentire videntur pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget, e quibus id fiat causis quoque noscere et unde 1055 tanta mali tam quam moles in pectore constet, haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus quid sibi quisque velit nescire et quaerere semper, commutare locum, quasi onus deponere possit. exit saepe foras magnis ex aedibus ille, 1060 esse domi quem pertaesumst, subitoque <revertit>, quippe foris nihilo melius qui sentiat esse. currit agens mannos ad villam praecipitanter auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans; oscitat extemplo, tetigit cum limina villae, 1065 aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit, aut etiam properans urbem petit atque revisit. hoc se quisque modo fugit, at quem scilicet, ut fit, effugere haut potis est: ingratus haeret et odit propterea, morbi quia causam non tenet aeger; 1070 quam bene si videat, iam rebus quisque relictis naturam primum studeat cognoscere rerum, temporis aeterni quoniam, non unius horae, ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis</p>	<p>Se gli uomini, come si vede che sentono di avere in fondo all'animo un peso che con la sua gravità li affatica, potessero anche conoscere da che cause ciò provenga e perché una sì grande mole, per così dire, di male nel petto persista, non così passerebbero la vita, come ora per lo più li vediamo: ognuno non sa quel che si voglia e cerca sempre di mutar luogo, quasi potesse deporre il suo peso. Esce spesso fuori del grande palazzo colui che lo stare in casa ha tediato, e subito <ritorna>, giacché sente che fuori non si sta per niente meglio. Corre alla villa, sferzando i puledri, precipitosamente, come se si affrettasse a recar soccorso alla casa in fiamme; sbadiglia immediatamente, appena ha toccato la soglia della villa, o greve si sprofonda nel sonno e cerca l'oblio, o anche parte in fretta e furia per la città e torna a vederla. Così ciascuno fugge sé stesso, ma, a quel suo 'io', naturalmente, come accade, non potendo sfuggire, malvolentieri gli resta attaccato, e lo odia, perché è malato e non comprende la causa del male; se la scorgesse bene, ciascuno, lasciata ormai ogni altra cosa, mirerebbe prima di tutto a conoscere la natura delle cose, giacché è in questione non la condizione di un'ora sola, ma quella del tempo senza fine, in cui i mortali devono aspettarsi</p>
--	--

aetas, post mortem quae restat cumque manendo. 1075
 Denique tanto opere in dubiis trepidare periculis
 quae mala nos subigit vitai tanta cupido?
 certe equidem finis vitae mortalibus adstat
 nec devitari letum pote, quin obeamus.
 praeterea versamur ibidem atque insumus usque 1080
 nec nova vivendo procuditur ulla voluptas;
 sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
 cetera; post aliud, cum contingit illud, avemus
 et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.
 posteraque in dubiis fortunam quam vehat aetas, 1085
 quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
 nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
 tempore de mortis nec delibare valemus,
 quo minus esse diu possimus forte perempti.
 proinde licet quod vis vivendo condere saecula, 1090
 mors aeterna tamen nihilo minus illa manebit,
 nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
 lumine qui finem vitai fecit, et ille,
 mensibus atque annis qui multis occidit ante.

che si trovi tutta l'età, qualunque essa sia, che resta dopo la morte.

Infine, a trepidare tanto nei dubbiosi cimenti
 quale trista brama di vita con tanta forza ci costringe?
 Senza dubbio un termine certo della vita incombe ai mortali,
 né la morte si può evitare, dobbiamo incontrarla.
 Inoltre, ci moviamo nello stesso giro e vi rimaniamo sempre,
 né col continuare a vivere si produce alcun nuovo piacere;
 ma, finché ciò che bramiamo è lontano, sembra che esso superi
 ogni altra cosa; poi, quando abbiamo ottenuto quello, altro
 bramiamo e un'uguale sete di vita sempre in noi avidi riarde.
 Ed è dubbio qual sorte apporti il tempo futuro,
 che cosa ci rechi il caso, quale fine sovrasti.
 Né, protraendo la vita, sottraiamo mai nulla
 dal tempo della morte, in nulla siamo in grado d'intaccarlo,
 sì da potere, forse, per un tempo più breve essere morti.
 Puoi, quindi, vivendo finire quante generazioni vuoi:
 ti aspetterà pur sempre quella morte eterna;
 né per colui che ha finito la vita con la luce
 di questo giorno il non esistere più sarà più breve
 che per colui che già da molti mesi ed anni scomparve.

Lo ritroviamo tuttavia sviluppato anche in Seneca, nel *de otio*, 1,2

Nam inter cetera mala illud pessimum est, quod vitia
 ipsa mutamus. Sic ne hoc quidem nobis contingit,
 permanere in malo iam familiari. Aliud ex alio placet
 vexatque nos hoc quoque, quod iudicia nostra non
 tantum prava sed etiam levia sunt: fluctuamur aliudque
 ex alio comprehendimus, petita relinquimus, relicta
 repetimus, alternae inter cupiditatem nostram et paenitentiam
 vices sunt.

Infatti tra tutti gli altri mali il peggiore è che cambiamo anche i difetti. Così neppure questo ci tocca, di persistere in un male ormai familiare. Passiamo da una decisione all'altra, e ci tormenta anche questo, il fatto che i nostri giudizi non sono soltanto perversi, ma anche leggeri: siamo in balia dei flutti, afferriamo un appiglio dopo l'altro, abbandoniamo ciò che avevamo desiderato, desideriamo ciò che avevamo abbandonato; è tutto un alternarsi tra il desiderare e il pentirsi.

E in Plutarco, nel *De tranquillitate animi*, 2,400b: (trad. La Penna)

«Come quelli che hanno paura e soffrono del mar di mare, pensando che staranno meglio, se passeranno da una nave leggera sun un *gaulos* (nave fenicia) e poi di nuovo su una trireme, non arrivano a nessun miglioramento, poiché da un luogo all'altro portano insieme con sé la disposizione al mal di mare e la paura; così i mutamenti di vita non eliminano il turbamento dell'anima: questo dolore e turbamento consiste nella inesperienza delle cose, nella mancanza di riflessione, nel non potere né sapere usare rettamente i beni presenti: questo fa nascere la tempesta che agita sia i ricchi sia i poveri, questo affligge sia gli sposati sia i celibi; per questo fuggono dal Foro, ma poi non sopportano la quiete, per questo inseguono nelle corte onori più alti, e, raggiunta e superata la meta, subito si sentono oppressi».

Doveva trattarsi dunque di un tema filosofico, diatribico, che, in Orazio e Lucrezio si arricchisce di elementi tipici della vita del tempo: «i ricchi smaniosi, senza pace, sono proprio i ricchi romani» (La Penna).

22. Tu, quamcumque deus tibi fortunaverit horam, / grata sume manu: «Tu prendi (*sume*) con mano grata qualunque ora (*quamcumque horam*, indef. relativo) la divinità ti abbia donato felice (*fortunaverit*)». Per l'idea di dono gratuito, cf.

Tu: con funzione oppositiva, come nell'ode del *carpe diem*, v.1.

Deus: la divinità, il dio, cf. *di, Iuppiter* di *carm.* 1,11,2 cf. osservazioni *ad l.*

fortunaverit: pf. congiuntivo (indica anteriorità rispetto al pres.) dal verbo *fortuno*, «far riuscire, far prosperare, render prospero, verbo di origine religiosa. Per il concetto del dono gratuito, cf. *carm.* 1,9,14 *quid sit futurum cras fuge quaerere et / quem fors dierum cumque dabit lucro / appone*, «non ricercare cosa sia domani, e considera un guadagno qualsiasi giorno la sorte ti dia» e soprattutto *epist.* 1,4,14 *grata superueniet quae non sperabitur hora*, con la nota *ad l.*

grata sume manu neu dulcia differ in annum: «prendi con mano grata e non rimandarne i piaceri di anno in anno» l'ordine positivo riferito al presente si contrappone a quello negativo riferito al futuro, non rimandare. È la *dilatatio*, il rimandare al domani che viene rifiutata.

differ: imperativo atematico del verbo *differo, differs, distuli, dilatatum, differre*, rimandare.

ut quocumque loco fueris, uixisse libenter / te dicas: «così che tu possa dire di essere vissuto contento, in qualunque luogo sia stato»: *ut ... dicas*, prop. Sub. consecutiva 1° grado, da cui dipende l'infinitiva *te uixisse libenter*, sub. 2° grado. *Quocumque loco fueris* è una relativa introdotta dall'indefinito relativo. Dunque chi trova in sé la tranquillità – legata dunque all'ansia temporale – non è legata all'ansia dello spazio, del luogo.

25 s. Nam si ratio et prudentia curas ... non aufert: «Se la ragione e la saggezza rimuovono l'ansia, non un luogo che domini un ampio panorama marino»: periodo ipotetico della realtà. È la filosofia che libera dagli affanni.

aufert: da *aufero* (*ab+fero*), *aufers*, *abstuli*, *ablatum*, *aufferre*, «portar via».

26. locus effusi late maris arbiter: «luogo che domina (*arbiter*, «testimone») un'ampia (*effusi*) distesa di mare». Perifrasi per «panorama marino».

27. caelum, non animum mutant, qui trans | mare currunt: «l'esame è bipartito dalla cesura semisettenaria in due emistichi, chiusi dai rispettivi verbi e collegati dall'allitterazione chiasmica (*caelum mutant / mare currunt*): uno per il mutamento (con antitesi interna dei sostantivi), uno per il movimento (con lo slancio dattilico di *trans mare currunt* richiama *cursus*, termine tecnico per la "rotta"). Seneca, scrivendo a Lucilio deluso che i viaggi all'estero non gli avessero scacciato la malinconia, tradurrà il verso oraziano nella brusca retorica della sua *sententia*, un dicolon antitetico con secondo membro più breve: *animum debes mutare, non caelum* (*ep.* 28,1)» (Traina).

28. strenua nos exercet inertia: «ci tormenta un torpore smanioso». Il *nos* – che subentra al *tu* del v. 22 – indica il coinvolgimento di Orazio (Traina). *Exercet*: verbo di origine venatoria, indica il cacciare.

strenua inertia: ossimoro a costituire una callida iunctura, come *concordia discors* di *epist.* 1,12,19. *Strenua* indica attività, dinamismo: tra i suoi antonimi c'è anche *iners*. Orazio definisce il suo malessere in una formula che indica un contraddittorio passare dall'agitazione all'apatia, una "malinconia agitata" o "torpore ansioso".

nauibis atque / quadrigis petimus bene uiuere: cioè per mare e per terra, ma le navi e le quadrighe visualizzano e oggettivizzano il moto ansioso: la quadriga era il mezzo di locomozione più rapido per l'antichità.

Quod petis, hic est: «ciò che cerchi è qui». È ripreso il dinamico *peto* della frase precedente, in cui il movimento è dilatato per terra e per mare. Qui si contrappone all'*hic*, precisato nel v. 30, *Ulubris*.

30. est Ulubris: è a Ulubri, piccolo borgo delle paludi Pontine, abitato da ranocchi, a quanto dice Cicerone, *fam.* 8,18,3

animus si te non deficit aequus: «se non ti manca la serenità d'animo». Suppositiva (protasi di periodo ipotetico della realtà, all'indicativo). *Deficit*: sul valore di deficio, vd. ad *epist.* 1,4,10 *deficiente crumina*. Il *te* si ricontrappone al *nos* del v. 28.

animus ... aequus: è ἰσοθυμία, che in latino è resa con *aequalitas* (Cic.), *mens composita* (Sen.), *animi tranquillitas* (Cic. Sen.). «Alla definizione del malessere si oppone, a suggello della lettera, quello della salute, come un traguardo da raggiungere, un ideale da conquistare» (Traina).